

## LIBRI E RIVISTE

A. FANFANI - *Poemi omerici ed economia antica* - Giuffré, Milano 1960.

Questo volume prende le mosse dall'economia Miceneo-Cretese di cui tratta il recensito libro del Chadwick (*Lineare B*, Torino 1959). Naturalmente, abbraccia tutti i settori dell'economia, ma pone in giusto rilievo l'agricoltura e l'allevamento. Sotto molti aspetti, l'economia agricolo-pastorale descritta da Omero nell'Iliade corrisponde a quella Greco-Micenea. L'attività pastorale riveste grande rilievo. Non pochi re sono essi stessi pastori. Inoltre, i beni sono valutati in « buoi ».

Dal fatto che l'agricoltura pure sia presente, Fanfani (pag. 24) sembra dedurre che l'Iliade rappresenti una società che sia in fase di transizione dalla pastorizia alla coltivazione, oppure che questa transizione abbia da poco superato. Ed infatti accenna alle discussioni che fervono tra gli studiosi a riguardo del regime di proprietà della terra in tale stadio. Siamo del parere invece che l'Iliade rappresenti solo un mondo affine a quello che si riscontrò in Italia nell'ultima fase della civiltà appenninica, acutamente studiata e descritta dal Puglisi in un volume (*La civiltà Appenninica*, Firenze 1959) che prossimamente recensiremo, e cioè del periodo in cui le popolazioni pastorali indo-europee od indo-europeizzate si sono sovrapposte od ibridate con le popolazioni locali dedite ad uno stadio molto avanzato di coltivazione, quello all'aratro. Infatti Fanfani fa giustamente notare che la tecnica agraria descritta da Omero non è molto differente, in parecchi elementi, da quella dei nostri nonni. (Per una classificazione evolutiva delle tecniche di coltivazione, v. G. Forni: *Due forme primordiali di coltivazione*, in *Riv. di Storia dell'Agricoltura*, I, 1, pag. 44-45). Se si trattasse invece di una fase intermedia tra pastorizia e agricoltura, come volevano i vecchi evoluzionisti, l'agricoltura dovrebbe presentare caratteristiche più elementari.

L'agricoltura in Grecia è molto antica, le popolazioni della civiltà di Sesklo praticavano un'agricoltura relativamente progredita a base di coltivazione ed allevamento, duemila anni prima dello sviluppo della civiltà descritta da Omero. Che i re siano spesso pastori, non fa meraviglia, perché, come dimostrato storicamente e con un'abbondanza straor-

dinaria di dati, nell'incontro tra pastori e agricoltori, sono i primi che hanno il sopravvento, ed i re non sono altro che i vecchi capi-tribù pastori. La bellicosità di questi è in pieno accordo con il carattere bellicoso od anche predatorio delle tribù pastorali. L'assalto a Troia rientra nella tradizione dei popoli pastori-guerrieri di assaltare e predare altre comunità in fase agricolo-pastorale e più ancora urbano-mercantile.

L'affinità tra mondo dell'Iliade e « civiltà appenninica », o, meglio, « subappenninica » a cui sopra abbiamo fatto riferimento, è dimostrata sia dai dati antropologici che linguistici, infatti entrambe sono situate in una fascia che si stende dall'Anatolia, Cipro, le Cicladi, sino all'Italia Meridionale, abitata in tale epoca da popolazioni brachicefale, indoeuropee, ad economia pastorale pura o mista. Queste popolazioni, favorite da particolari condizioni ambientali (il genere di vita pastorale è tuttora diffuso dall'Anatolia alla penisola Balcanica, al sud-Appennino) si dedicarono alla pastorizia, dopo un eventuale periodo di formazione degli armenti a danno delle locali popolazioni mediterranee agricole in genere più evolute. Si tratta quindi, anche nell'Ellade, dapprima di una coesistenza tra pastori e agricoltori, a cui succede un'ibridazione con sovrapposizione almeno iniziale dei primi.

L'origine della pastorizia achea rientra nello schema ancor più generale valevole per le popolazioni pastorali preistoriche e storiche dalla Cina all'Iberia, dalla Siberia al Nord Africa, per cui, come ha dimostrato E. Hahn, sin dalla fine del secolo scorso, rivoluzionando la vecchia concezione evoluzionistica, la pastorizia non precede l'agricoltura, ma è in dipendenza cronologica ed economica di essa, anche se, nella maggior parte dei casi, non sono gli agricoltori che diventano pastori. (v. nostra recensione a Tamara Talbot Rice: *Gli Sciti*, in *Riv. di Storia dell'Agricoltura*, I, 1, pag. 116). Tuttavia, secondo le ricerche più recenti, ciò in qualche luogo sarebbe accaduto. Quindi, in certi casi, al vecchio schema evoluzionistico pastorizia-agricoltura, si è sostituito lo schema agricoltura-pastorizia, in cui gli stessi agricoltori diventano pastori (v. V. G. Childe: *Preistoria della Società Europea*, Firenze 1958, pag. 190).

Il fatto che nell'Odissea sono presenti anche re-agricoltori potrebbe far considerare una differenza cronologica nella origine dei due poemi od anche che il Vate abbia presente un mondo diverso, sebbene contemporaneo a quello dell'Iliade: quello delle regioni in cui erano prevalenti gli agricoltori.

Caratteristico il fatto che Fanfani (pag. 18) non trovi citato nell'Iliade il maiale, il tipico animale delle popolazioni genuinamente agricole, mentre ad Itaca, nell'Odissea, si citano allevamenti di suini per migliaia di capi.

E' significativo anche questo, che nell'Odissea la più estesa descrizione di una attività pastorale si abbia a riguardo di una popolazione straniera: i Ciclopi. Essa è certamente da identificarsi con una di quelle popolazioni pastorali appenniniche descritte nel sopraccitato volume del Puglisi. E non cambia il valore della nostra asserzione, nel caso che i Ciclopi siano risieduti in una delle grandi isole Italiche.

La conferma di una diversa origine cronologica determinata da ragioni storico-economiche, oltre che da altre sfumature, ad es. la parte maggiore che ha la caccia alla selvaggina nell'Iliade che, come sappiamo, è un'attività più diffusa tra i pastori, potrebbe essere dimostrata anche dal fatto che, secondo Fanfani, nell'Odissea si fa qualche cenno al cavalcare, mentre nell'Iliade ciò non compare. Questa distinzione è peraltro incerta, infatti, come fa notare E. Delebecque nel suo minuzioso volume « *Le cheval dans l'Iliade* », Parigi 1951, pag. 79, nel canto X Omero dice che Ulisse e Diomede, durante una scorreria nel campo nemico, si impadroniscono dei cavalli del re dei Traci Reso e, per consiglio di Atena, ne abbandonano il carro; indi Diomede « ratto ascese — su l'uno dei corsier, sull'altro Ulisse » (v. 513-514). Ma è chiaro che non si tratta di un proprio uso di combattere a cavallo, mentre nell'Odissea, se l'interpretazione è esatta, si attribuisce ciò ai Ciconi. Da questa ed altre ragioni, il suddetto Autore deduce che la capacità di cavalcare è pressoché coeva con la domestichezza del cavallo e, quindi, più antica dell'uso militare del carro. Più recente è invece la tecnica di cavalcare armati, forse per una tardiva invenzione di selle adatte. Comunque, è certo che la distinzione tra era del carro « *fahren* » ed era del cavalcare « *reiten* » nell'impiego del cavallo in guerra non è così netta come vorrebbe la scuola storica-culturale tedesca.

Ancora posteriore è l'agricoltura e la società rurale descritta da Esiodo. E' una società di piccoli proprietari coltivatori diretti, come a Roma nel primo periodo della repubblica e più ancora in Italia durante il periodo di decadenza del feudalesimo, quando i liberi contadini delle regioni costiere si tramutavano facilmente in marinai e commercianti.

Infine Fanfani, in un succoso e riuscito sguardo d'insieme, ci fa un quadro dell'economia mediterranea nell'antichità, la cui unificazione mediante scambi si dovette iniziare e sviluppare prodigiosamente, durante l'età del bronzo (per le radici preistoriche di questo fenomeno v. Childe, op. cit., pag. 161) e che dovette corrispondere in tempi diversi ad analoghi e più grandiosi fenomeni in altre parti della Terra, ad es. nel Pacifico (P. Buck: *I Vichinghi d'Oriente*, Milano 1961).

Molto promettente è l'accenno (pag. 115) che fa l'Autore alle origini preistoriche dell'economia mediterranea e l'apprezzamento che dà a que-

ste ricerche. Infatti per l'economia vale il principio, affermato da un nostro grande filosofo, che non si ha conoscenza di un fatto, senza conoscerne a fondo la genesi.

I nostri storici dell'economia si limitano al periodo che va dall'umanità classica ai nostri giorni. Per il remoto passato bisogna rifarsi forse solo all'ormai superatissimo Cognetti De Martiis (contemporaneo di Darwin). Gli enormi progressi delle ricerche archeologiche ed etnologiche ed i più comprensivi principi informatori, mettono oggi a disposizione degli studiosi di economia primitiva una ingente massa di dati e di strumenti di di ricerca notevolmente perfezionati. Un esempio di ciò che si può fare in questo settore ci viene dall'estero: il volume dell'Heichelheim (in qualche punto tuttavia non sufficientemente aggiornato), spesso citato dal Fanfani.

Un primo passo potrebbe essere quello della traduzione dei grandi classici dell'economia primitiva, presso di noi completamente sconosciuti, tranne che dagli specialisti, ad es. della classica opera di R. Thurnwald in sei volumi, (di cui l'autore stesso ha curato un sunto in inglese di poche centinaia di pagine: *Economics in primitive communities*, 1932, tradotto poi in diverse lingue; ne sarebbe molto utile la versione italiana), od anche della prima parte dell'opera del precitato Heichelheim.

Si ha quindi fiducia che questo progressivo spostarsi dell'interesse dell'Autore verso problemi economici sempre più antichi "dall'antichità classica a quelli della Grecia protostorica ed ora (v. ad es. A. Fanfani, *Storia Economica*, parte I, Torino 1961) dell'antico Egitto e dell'antica Mesopotamia" permetta di colmare tale lacuna degli studi italiani di storia economica.

g. f.

J. CHADWICK: *Lineare B* - Trad. it. di M. Lucentini - Einaudi, Torino 1959.

La risoluzione dell'enigma della scrittura Micenea, chiamata appunto lineare B, ha permesso di gettare ampia luce sull'agricoltura miceneo-cretese in età protostorica, a metà del secondo millennio a. C., cioè nella età in cui in Italia era in pieno sviluppo la civiltà appenninica.

Anche a Creta aveva grande importanza l'allevamento di capre e pecore; in un solo distretto, una tavoletta ci indica che ne erano allevate 19.000.

Più ridotto l'allevamento dei bovini, ma bisognerebbe aggiungere solo numericamente, in quanto in Creta il culto del toro ha una tradizione molto antica, documentata da numerose testimonianze archeologiche (v. Sp. Marinatos e M. Hirmer: *Creta e Micene*, trad. It., Firenze 1960 e J. R.

Conrad: *Le culte du taureau*, trad. Franc., Parigi 1961, pag. 129 e segg.). Alcune tavolette riportano i nomi vivaci con cui si chiamavano i buoi: Brunetto, Vinoso, Macchiato, Biondetto.

Dal fatto che alcuni uomini hanno l'appellativo di «gioghiieri» e che ai buoi si dà talora il nome di «lavoratori», si può dedurre che i buoi erano allevati soprattutto, almeno nell'era della Lineare B, come animali da tiro. Altri animali allevati sono i maiali e, in piccola misura, i cavalli (per il tiro dei carri) e gli asini. I cacciatori vengono chiamati «guidatori di cani» dal che si può dedurre anche la presenza del cane.

Base dell'alimentazione erano i cereali, frumento ed orzo, che venivano macinati dalle donne. Gli uomini provvedevano poi a preparare e cuocere il pane. Ma bisogna aggiungere anche i fichi. Ai servi si somministrava una razione di pane e fichi in eguale quantità.

La terra era misurata in base alla quantità di grano che vi si doveva impiegare per la semina. Essa, almeno dai documenti decifrati, risultava in parte coltivata da singoli e in parte di proprietà collettiva. La maggioranza dei proprietari terrieri aveva un titolo religioso, dal che si può dedurre la presenza di un'aristocrazia sacerdotale. La suprema autorità era rappresentata dal re che governava, assieme ai suoi «compagni» o «seguaci», probabilmente feudatari ed ufficiali, che pure erano proprietari terrieri.

Molto utile è l'appendice, che riporta testi micenei trascritti e tradotti, riguardanti l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, l'amministrazione fondiaria (pagg. 212-217).

g. f.

*Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano* - Comitato di Torino, n. IV, PIER LUIGI GHISLENI, *La coltivazione e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, Palazzo Carignano, 1961.

Un'ampia introduzione (pp. 5-21) ed una meditata conclusione (pp. 179-191) allargano i limiti cronologici della indagine sino alla seconda metà del secolo XVIII da un lato, ed ai problemi contemporanei dall'altro. Questa chiara apertura su altre epoche strettamente legate a quella presa in esame specificatamente dall'A., si rivelava necessaria non soltanto per stabilire il progresso dell'agricoltura piemontese nel trentennio albertino-cavourriano, ma anche per cogliere le realizzazioni degli anni successivi, particolarmente notevoli nel campo della irrigazione (pp. 72-82) per la quale il periodo esaminato «ebbe una funzione preparatoria eccezionalmente acuta» (p. 7).

Lo studio, condotto su fonti inedite dell'Archivio di Stato di Torino e sulla ricca letteratura disponibile presso l'Accademia di Agricoltura di

quella città (p. 6), vuole illustrare la situazione dell'agricoltura piemontese e di alcune attività affini: zootecnia, silvicoltura, bachicoltura. E' una opera soprattutto di carattere tecnico, a proposito della quale lo stesso A. scrive: « Abbiamo, occorre puntualizzare sin dall'inizio, mirato a sfrondare più che possibile la nostra trattazione da ogni parte non precisamente applicativa e da tutti quegli elementi che, di qualsivoglia natura essi fossero, non servivano precisamente a permetterci una delineaazione tecnica della situazione agricola del trentennio. Pertanto, per esempio, non ci siamo occupati di legislazione, di mercati di prezzi e di struttura delle categorie contadine, se non perché e quando i riferimenti a questioni di diritto agrario, di economia rurale, di politica agraria, di demografia, ecc., ci potevano servire a chiarire, a sviluppare e a meglio inquadrare determinati aspetti storici di tecnica agricola ».

L'opera si articola in dieci capitoli oltre a quelli introduttivo e conclusivo. Sempre nella introduzione (pp. 7-21) vengono offerti ed elaborati i dati della grande inchiesta compiuta sotto Carlo Emanuele III tra il 1750 ed il 1755. La superficie destinata in quegli anni alle varie culture era di ettari 1.885.981. Le tavole riferite dall'A., riguardano i tipi di culture, in assoluto e suddivisi per province; la consistenza del patrimonio zootecnico, le rese unitarie di alcune culture erbacee (e in particolare del fieno). Né mancano riferimenti alle osservazioni dello Young, ai suoi elogi per la tecnica irrigua nelle praterie ed alle sue critiche alle risaie vercellesi ed agli agricoltori che sapevano trarre tanto scarso vantaggio dalla ricchezza in acqua.

Intorno al 1830 « la *facies* dello Stato era prettamente rurale », e gran parte del suo territorio doveva essere ancora bonificato. Nel primo capitolo (pp. 23-40) vengono trattati i procedimenti di messa a coltura e di bonificazione del suolo, si individuano ed illustrano i mezzi e le tecniche per la redenzione dei terreni anomali. Interessante è la descrizione della *diciocatura* per la quale si ricorreva anche alla polvere da sparo con ingegnosi metodi (p. 25). Viene poi ricordato il concorso bandito sin dal 1820 dalla Reale Società Agraria. Con cinquecento lire o con una medaglia d'oro d'egual valore si sarebbe premiato chi avesse proposto la miglior soluzione al problema così formulato: « *se quella parte del Piemonte, la quale, tra la Dora Riparia e la Stura, che si stende dal piè delle Alpi sin verso Pianezza e la Venaria Reale, possa, e con quali mezzi, ricevere notabili miglioramenti rispetto all'agricoltura e alle arti* ». Nota l'A. che il problema, posto in tal modo, richiedeva una soluzione completa di bonifica agricola, zootecnica ed industriale. Il concorso fu vinto da Giovanni Francesco Re, il quale aveva ripreso un progetto di G. Carena (pp. 27-29). Altri progetti esaminati dall'A., portano la firma di Vassalli Eandi, di Gautieri (rimboschimento). Nota a questo punto l'A., ri-

prendendo altre sue considerazioni (GHISLENI, *Considerazioni sulle sistemazioni del terreno in Piemonte, I, L'Albese*, Torino, 1952) che l'agronomia piemontese seppe aggiornarsi alla tradizione toscana, giacché « il Piemonte... non ha mai avuto una tradizione sistematoria dei terreni in pendio e, come attualmente, anche allora soffriva della scarsa tendenza degli agricoltori a provvedere e a curare la messa a punto di perfette sistemazioni in traverso » (pp. 29-30). Viene poi esaminata, sotto il profilo della bonifica, la difesa dalle acque, illustrandosi, fra l'altro, i tipi di tubi di drenaggio fatti fabbricare dal Conte di Cavour in fornaci da lui appositamente costruite (pp. 33-36).

Nel secondo capitolo (pp. 41-57) sono chiarite le lavorazioni, con particolare riferimento alle prospettive d'una meccanizzazione agricola, agli attrezzi (manuali e trainati) ed ai carriaggi. Interessanti le incisioni raffiguranti aratri e carri. Successivamente (pp. 58-71) si esamina la penetrazione dei concetti del Liebig nell'agricoltura piemontese e lo sviluppo dell'industria chimico-agraria in Piemonte, dove nel 1890 il consumo di concimi azotati e fosforici non superava i 200.000 quintali annui. Le irrigazioni (pp. 72-82) sono studiate nella fase preparatoria all'apertura del Canale Cavour ed alle successive opere di attivazione ed integrazione.

Il Capitolo quinto (pp. 83-92) tocca le rotazioni (introdotte nell'agricoltura francese e piemontese solo agli inizi del secolo XIX) e le consociazioni (applicate già sul finire del sec. XVIII dall'agricoltore G. B. Ribrocchi di Tortona); segue un altro denso capitolo (pp. 93-108) sui procedimenti di raccolta, di conservazione e di prima elaborazione dei prodotti agricoli; indi quello sui cereali (pp. 109-126), dell'andamento produttivo dei quali vengono date interessanti notizie. Per quanto riguarda il riso ci riserviamo di esaminare questa parte dell'opera del Ghisleni in una rassegna di studi sulle risaie e la risicoltura che pubblicheremo su questa « Rivista di Storia dell'Agricoltura ».

L'ottavo capitolo (pp. 127-143) è dedicato alla foraggiera ed all'allevamento del bestiame, il nono (pp. 144-161) alla viticoltura ed all'enologia, il decimo, infine, (pp. 162-177) alle piante forestali, con cenni sulla gelsicoltura e la bachicoltura.

Questo panorama necessariamente sommario vuol solo dare una idea della quantità di argomenti contenuti nell'opera: un'opera, lo ripetiamo, di grande interesse, indispensabile a chiunque voglia ricorrere ad una fonte precisa organica per lo studio dell'agricoltura piemontese. I frequenti richiami ad esperienze d'altre regioni, la ricca letteratura segnalata dal Ghisleni e le acute considerazioni da lui svolte rendono la sua opera ancor più preziosa.

Vi è un errore di stampa, due volte ripetuto (pp. 156, 198) *Bardo* per *Barolo*.

g. l. m. z.

F. BONASERA - H. DESPLANQUES - M. FONDI - A. POETA - *La casa rurale nell'Umbria* - Olschki, Firenze 1955.

La Rivista di storia dell'agricoltura, nata ora, pensa che sia doveroso riprendere la segnalazione di opere e di iniziative del passato che si siano distinte per organicità e utilità di trattazione.

Per esempio, l'iniziativa presa dal Consiglio Nazionale delle Ricerche sulle *Dimore Rurali in Italia*, affidata alla cura del Centro di studi per la geografia etnologica, diretto dal prof. Renato Biasutti.

La conoscenza della nascita, dell'ubicazione, dei caratteri e delle vicende costruttive di una casa colonica o, come dicevano i nostri antenati, di una « casa del lavoratore » provoca nello storico una complessa problematica che colpisce in pieno l'agricoltura.

Quella casa poderale, talvolta, grossa capanna di abitazione e fienile e stalla, in libera circolazione d'aria e di fiati attraverso lo sconnesso tavolato di pavimento o di parete, e talvolta, casa comoda e bella per ricovero di famiglia e di animali è testimone eloquente di una vita di stento e di mortificazione o di vigore costruttivo e soddisfatto, protrattisi, ugualmente, nei secoli. Sono case-capanne di montagna dove, per paura della fame, una popolazione ammassata lavorava con sterile fatica e sono case della collina vitata e olivata o della breve ma fertile pianura seminata dove il denaro trovò il suo moderato ma sicuro interesse e dove il lavoro trovò, non ricchezza o abbondanza di risparmio, ma ricovero quieto e continuità di lavoro.

Penso, per questo rispetto e per chiaro esempio, alla parte monografica centrale della pubblicazione che riguarda la parte pianeggiante e collinare della regione Umbra, affidata allo studio diretto e personale di Henri Desplanques.

E' la parte dell'Umbria dove, nel tempo, ha potuto estendersi e prosperare la buona mezzadria che, dovendo dar vita ad un complesso di abitazione familiare ed animale e di conservazione e manipolazione di prodotti, esigeva ed offriva, di regola, una costruzione solida e ampia e fornita di certe comodità che, osserva giustamente il Biasutti, « se oggi appaiono in molti casi insufficienti, dovevano costituire un enorme progresso rispetto alle capanne o alle celle dei più antichi insediamenti rurali collettivi ».

Le quattro monografie sulla Casa rurale nell'Umbria, che costituiscono una visione organica di tutta la regione, dalla scoscesa e sassosa montagna alla dolce ondulata pianura sono rese vivaci e perspicue dalla ricchezza di carte, disegni e fotografie: quella del Desplanques, la più ampia, porta 12 singolari disegni di archivio, 33 carte e piante e 78 fotografie, di cui 2 a colori.

Lo studio si articola in 7 capitoli di cui il primo è dedicato all'*ambiente naturale* dove il podere è nato; il secondo, ai *cenni storici* che danno spiegazione del diffondersi della casa colonica in campagna; il terzo, agli *elementi fondamentali della casa* che, evolvendosi nella costruzione e negli adattamenti, diviene immagine della vita rurale anche se la rispondenza ai bisogni è aiutata, non di rado, dallo spirito di sacrificio e dalla capacità di adattamento delle persone e degli animali; il quarto capitolo studia le *varianti* correnti tra la casa rurale della pianura e quella della collina secondo il materiale costruttivo, la posizione, gli accorgimenti architettonici, i differenti fattori sociali, l'evoluzione economica e demografica; il capitolo quinto è dedicato alla singolarità costruttiva della «*palombara*» cioè della torre che, parte integrante dell'edificio rurale, alloggia nella parte superiore i piccioni: non costruzione ausiliaria, come il pollaio e il forno, ma «elemento fondamentale e primitivo» della costruzione colonica: come tale, data la sua straordinaria diffusione in Umbria specialmente nel Seicento e nel Settecento, dette vita ad un *vero stile regionale*. Nel solo comune di Spoleto esistono ancora 200 di queste case-palombare che hanno forma di torre quadrata, con lati di 6-7 metri, tutte d'un pezzo dalle fondamenta alla sommità del tetto, alte talvolta fin 14-15 metri distribuiti in 4-5 piani.

Da oltre un secolo di palombare non se ne costruisce più ma in un tempo in cui la carne dei piccioni, venduta sui mercati urbani, costituiva un forte guadagno e in cui il concime dei colombi era ricercatissimo perché particolarmente sostanzioso e unico concime adatto alla utilissima coltivazione della canapa e del lino, la colombaia costituiva un mezzo di cospicuo guadagno vivo e di potenziale ricchezza produttiva.

Il sesto capitolo si sofferma a rilevare le caratteristiche particolari della *casa colonica di montagna*; il settimo, classifica, riassumendo, i *vari tipi* delle case rurali umbre.

Ora, per avviare la scienza ad una costruzione critica della storia dell'agricoltura si richiede, come necessaria, un'indagine ordinata e, nella relatività del possibile, completa di certe testimonianze fondamentali di economia e di diritto. E' giusto rilevare come l'iniziativa di ricerche, sulle dimore rurali su base ed estensione nazionale, costituisce un modello di preparazione organica e si deve riconoscere che i geografi ci hanno dato un esempio ben evidente di come si prende una iniziativa, come la si conduce, come se ne curano i tempi e le parti.

La monografia del Desplanques, ampia nell'indagine, concreta e accorta nel rilievo sia storico sia architettonico sia economico, ci ha dato la prima gradita occasione di rilevarlo.

i. i.

## OPERE SEGNALATE

*L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi del 1° Centenario dell'Unità d'Italia* - Giuffrè - Milano 1961.

Volume di 915 pagine, è il 6° della Biblioteca della Rivista « *Economia e storia* », fondata nel 1954 da Amintore Fanfani e alla quale la *Rivista di storia dell'agricoltura* rivolge un saluto particolarmente affettuoso e grato per il favore, oserei dire, per la predilezione con la quale, per tutti questi anni, essa ha aiutato lo studio della storia dell'agricoltura, « il capitolo così trascurato nella storiografia economica del nostro Paese » come scrive Gino Barbieri, a pag. 22 del volume.

L'opera comprende 24 articoli e saggi che tendono ad illustrare tutti gli aspetti economici principali dell'Italia nell'ultimo secolo della sua vita: dottrina economica, basi demografiche, motivi di economia agraria, industriale, commerciale, finanziaria, sociale: progressi e manchevolezze di tutto un secolo di sacrifici, di sforzi, di traversie ma compensate, come dice Amintore Fanfani nella presentazione, « dal premio di un progresso or lento or rapido, sempre tuttavia incessante ».

Nel generale quadro economico interessano particolarmente la storia dell'agricoltura il saggio di Giacomo Acerbo, *l'Agricoltura italiana dal 1861 ad oggi*, quello di Luigi dal Pane, *Agricoltura e industrie agrarie in Emilia nell'ultimo secolo*, e anche lo studio di Livio Livi, *La prolificità in rapporto alla produzione agricola in Italia dal 1861 al 1960*, quello di Gino Luzzatto, *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)* e quello di Pasquale Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*.

Molta utilità trova anche la storiografia agraria nello studio di Silvio Pirrami sulla *Legislazione economico-sociale italiana dal 1861 al 1961* e nel saggio bibliografico di Maria Raffaella Caroselli, *Gli studi italiani dell'ultimo secolo sulla vita economica d'Italia dal 1861 al 1961*.

Melano Giuseppe, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*; Ghisleni Pier Luigi, *La coltivazione e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861*; Luraghi Raimondo, *Pensiero e azione economica del conte di Cavour*. Sono, queste, tre delle otto monografie che il Comitato Torinese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento deliberò di far redigere, affidandone la direzione scientifica a Luigi Bulferetti, Direttore dell'Istituto stesso.

Sono monografie su argomenti di storia economico-sociale subalpina, mal noti o ignoti affatto, eppure assolutamente necessari per comprendere bene « l'economia del Piemonte di Cavour » e per giungere, come dice giustamente Luigi Bulferetti, alla visione integrale del Risorgimento che fu politico e, contemporaneamente, « scientifico e tecnico, sociale ed economico ».

Le otto monografie, che costituiscono opera organica, riguardano la situazione demografica, i trasporti su strada, la tecnica agraria, l'industria siderurgica e metalmeccanica, quella laniera e cotoniera, il credito e l'assicurazione, le imposte e le tasse, il pensiero e l'azione di Cavour in campo economico.

Le monografie del Melano, del Ghisleni e del Luraghi, frutto di analitiche ricerche, coordinate ad un preciso rilievo storico, sono le più vicine agli interessi specifici di storia dell'agricoltura: politica, sociale, tecnica.

*Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia*, parte prima: *Relazioni*; parte seconda: *Comunicazioni*. Museo del Risorgimento, Bologna 1961.

Sono due volumi di 1274 pagine complessive.

Le relazioni, tenute al Convegno di studi nei giorni 27-29 febbraio 1960 e contenute nel primo volume composto di 333 pagine, sono quattro: quella di Marcelli Umberto sui « *Movimenti politici a Bologna durante la Rivoluzione Francese e l'Impero Napoleonico*»; di Berselli Aldo, sui « *Movimenti politici a Bologna dal 1815 al 1859*»; quella di Francesco Flora, sulla « *Cultura a Bologna nel Risorgimento* ». In testa, è la relazione di Luigi Dal Pane, su « *La vita economica e sociale a Bologna durante il Risorgimento* ».

Le comunicazioni, raccolte nel secondo volume di circa 900 pagine, sono 33 e trattano argomenti politici, economici, demografici, giuridici, militari.

Le comunicazioni che più da vicino interessano la storia dell'agricoltura e degli agricoltori sono quelle di Enzo Piscitelli, *Aspetti di vita economica bolognese dal 1815 al 1859*; di Carlo Poni, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848*; di Giorgio Porisini, *Un catasto ravennate del secolo XVIII*; di Odoardo Rombaldi, *l'Insurrezione dei rustici e i Giacobini Reggiani (29-30 giugno 1797)*; di Emilio Sereni, *Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento: Filippo Re*; di Renato Zangheri, *Un dibattito sulle risaie bolognesi agli inizi della Restaurazione*.

E sono tutti lavori compiuti da studiosi di ben provata competenza. Dal nostro punto di vista, rilevante apparisce, per diversi aspetti, la relazione di Luigi Dal Pane che ha diretto la collezione degli studi di cui alcuni sono ispirati dalle sue idee metodologiche e finalistiche: fare oggetto di studio una zona ben delimitata nello spazio; compiere una serie di ricerche estese ad una gran massa di dati; riconoscere che « il Risorgimento non può intendersi » se eroi, fatti d'arme, eventi politici e diplomatici non sono fatti rivivere nella realtà di una vita sociale concreta, attiva, esigente e spesso dolente per idee non espresse e per bisogni non appagati.